

Giovanni Mazzi (Convegno “La Bibbia sulle strade dell’uomo” (Cosenza 20/11/2014))

Il lavoro come partecipazione all’opera della creazione

Questa riformulazione si è resa necessaria per diverse ragioni. Per restare nell’ambito della mia competenza specifica, quella teologica; per sottolineare il valore liberante dell’attività umana; per dare alcune indicazioni utili, al fine di operare non contro la natura (qui chiamata anche “il creato”), ma nel rispetto di essa e in sinergia con essa. Queste motivazioni sono anche i punti fondamentali del mio intervento.

Comincerò, in primo luogo, presentando il lavoro come appuntamento con la natura e con le sue risorse, per considerarlo, in un secondo punto, come custodia e cura del mondo umano e per parlarne, in un terzo ed ultimo punto, come luogo teologico vero e proprio.

1) Il lavoro come appuntamento con la natura cui non possiamo assolutamente mancare

In realtà noi ritroviamo noi stessi solo ritrovando la natura, riscoprendo il nostro ed il suo valore relazionale, costitutivo per la nostra realtà “umana”. Ritroviamo la natura considerando la nostra indispensabile relazione con essa, quindi «noi nella natura», ma non solo: ritroviamo in effetti la natura anche in noi stessi, perché non siamo solo noi ad abitarla, ma è essa che ci abita e ci condiziona. Ci condiziona fino a che punto? E, altra domanda: «Che possibilità abbiamo noi di interferire, relazionandoci con essa, per modificarla, per volgerla al meglio delle sue potenzialità sul piano antropologico e sociale?».

Proprio questo è il problema del lavoro di cui ci occupiamo. Ma per restare nell’ambito di questo primo nodo fondamentale, sarà bene qui accennare almeno ad alcuni sottotemi, che non possiamo trattare se non velocemente. In sintesi occorre passare, in primo luogo, dalla concezione della natura come carcere a quella che la valorizza come “creato” e pertanto come casa dell’uomo. Inoltre, occorre valorizzare tutte le modalità del lavoro, non facendone più una scala gerarchica, ed, infine, occorre riferirsi al lavoro non solo come diritto-dovere verso noi stessi e verso gli altri, ma come ad atto di amore collaborativo con Dio. Riprenderemo tali spunti in seguito.

È vero, non sono più i tempi in cui il corpo, e ciò che esso significava, come realtà materiale limitata e limitante, cioè la natura in quanto tale, era considerata più o meno platonicamente, come grotta da cui si scorgono solo le ombre di una realtà sovra-materiale, completamente al di là di quella fragile e caduca, che solo a motivo di qualche punizione da scontare, ci siamo trovati a dovere abitare. In questa concezione generale il lavoro più che attività costruttiva per migliorare un mondo comunque non migliorabile, è solo fatica e sudore, rientrando così nelle pene aggiuntive di un fio da pagare. Questa visione si fa risalire a Platone come suo capostipite, ma ha trovato anche nella Bibbia, soprattutto nel secondo racconto della creazione, quello cosiddetto jahvista, fertile terreno per affermarsi, sottolineando il disagio del cosiddetto “lavoro servile”, ovviamente quello dei “servi”, ritenuto rude e grossolano, ben distinto e separato da quello nobile del pensare e dello scrivere, dell’esercitare le arti e del progettare: quello insomma che si potevano permettere solo i ricchi e le classi agiate. Al punto che per loro era un *otium*, non l’ozio vuoto e inconsistente di chi finisce assediato dalla noia, ma la capacità ricreativa e ricreante dello spirito umano di “divertirsi”, realizzando le potenzialità ed i moti del suo spirito. Lo spirito appunto, mentre il corpo e la sua gravità erano per gli schiavi e i servi, i meno abbienti e poveri in canna.

Si deve parimenti notare, tuttavia, che anche in questa concezione, c'è, sebbene eccezionalmente, un recupero, sul piano della creazione "spirituale", cioè artistica, del lavoro. È quello dei campi (l'agricoltura) nel momento in cui viene rivalutato nella poesia bucolica. Su questa scia avviene anche la valorizzazione poetica del mondo e del conseguente lavoro della pastorizia. A tali ambiti lavorativi, tradizionalmente ritenuti "servili" erano dedicati attenzioni e poemi, alcuni dei quali letterariamente notevoli, da parte di chi poteva permettersi l'*otium*, soprattutto da parte dei poeti.

Ma ritorniamo al già accennato problema del dissidio tra natura e spirito umano. In E. Fromm, *Psicanalisi e religione*, troviamo che il disagio esistenziale dell'uomo, che vive necessariamente nella natura e della stessa natura, è strutturale. Deriva dal fatto che l'uomo è parte di essa e quindi assoggettato alle sue leggi. Tuttavia non le può modificare, pur avendo una "trascendenza" su di esse e, pertanto, una sorta di trascendenza sulla stessa natura. Il suo problema è che diventa ad un tempo cosciente di sé e del suo valore rispetto ad essa e tuttavia deve riconoscere la sua impotenza e i suoi limiti esistenziali. Deve assoggettarsi, suo malgrado, alle leggi inesorabili fondamentali della natura: nascere, svilupparsi, invecchiare, ammalarsi, morire. Secondo Fromm è proprio da qui che nascerebbe la religione: da tale percezione del limite e del bisogno di superarlo, senza riuscirci. Sicché il sistema religioso si configura, contemporaneamente, come «bisogno di orientamento e oggetto di dedizione» (*Hingabe*).

Fromm aggiunge una riflessione che mai come oggi risulta di straordinaria e drammatica attualità. Mette in guardia sul fatto che quando tale "dedizione" cospicua della religione è aliena da un'azione equilibratrice della stessa coscienza umana, si può abbandonare, come di fatto succede, a forme di impossessamento o di saccheggio dell'altro. Su questa via la religione può finire nelle peggiori forme di assolutismo e di tirannia. In questo caso, diremmo a nostra volta, il senso dell'assoluto diviene esercizio di un assolutismo che miete vittime e causa stragi, mentre nei confronti della natura provoca la distruzione generalizzata, perché viene a mancare qualsiasi rispetto verso di essa.

In realtà, una ben diversa opzione è possibile da parte dell'uomo. È quella dell'attenersi ai propri limiti sia nel rispetto degli altri, inclusi di "diversi" da sé, sia nel rispetto delle leggi stesse della natura, verso le quali il lavoro più che forzatura ed espressione tecnologica di impossessamento e di potere, deve essere recettività e capacità di adattamento e di sviluppo.

Tutto ciò è possibile, e su quale piano diventa possibile? Certamente a condizione di una mutata autoconsapevolezza di sé e di percezione del valore intrinseco del lavoro. Un esempio, tratto da Simone Weil, illustra al meglio questo pensiero, mettendo in rapporto tale modo umanamente e teologicamente corretto di lavorare con gli stessi fondamenti della dogmatica cristiana:

«Il contadino è sempre simile ad un attore che interpreti una parte in una "sacra rappresentazione" dei rapporti fra Dio e il creato. Non solo la sorgente dell'energia solare è inaccessibile all'uomo, ma lo è anche il potere che trasforma questa energia in nutrimento. La scienza moderna considera la sostanza vegetale chiamata clorofilla come la sede di questo potere. Gli antichi la chiamavano "linfa": in realtà è la stessa cosa. Come il sole è l'immagine di Dio, così la linfa vegetale che capta l'energia solare, che fa crescere gli alberi diritti, vincendo la forza di gravità, che è offerta a noi per essere sminuzzata e distrutta onde

sostenere la nostra vita, questa linfa è l'immagine del Figlio, del Mediatore. Tutto il lavoro del contadino consiste nel servire questa immagine»¹.

A commento, ci si può chiedere: «Ma questo modo di considerare il lavoro non sarà solo poesia?». Poesia sì, ma non solo. Poesia e percezione profonda del valore delle cose. Poesia simile a quella di Virgilio o Ovidio, Orazio ed altri. Ma è forse un male? La poesia, sappiamo che non è alienazione dalla realtà, ma un modo più penetrante e perspicace, uno sguardo più lungimirante, profetico, che sa cogliere la realtà non soltanto in ciò che essa ha, ma in ciò che essa è.

La pensatrice prosegue così:

«E' necessario che una tale poesia circonda il lavoro dei campi di una luce d'eternità. Se una tale poesia non è avvertita, quel lavoro può diventare talmente monotono da condurre all'abbruttimento, alla disperazione, alla ricerca di soddisfazioni grossolane; infatti la mancanza di finalità, che è la disgrazia di ogni condizione umana, si rivela nel lavoro dei campi in modo troppo evidente. L'uomo si sfinisce con il lavoro perché deve mangiare, mangia per avere la forza di lavorare, e dopo un anno di pena tutto è esattamente come prima. Il cerchio si chiude per poi riaprirsi monotonicamente. La monotonia può essere supportata dall'uomo solo grazie ad un'illuminazione divina»².

Concludendo questo primo paragrafo, si può dunque affermare che il lavoro quando è armonicamente inserito in una relazione di rispetto e di reciproco riferimento, ci riconcilia non solo con la natura, ma ci riconcilia con noi stessi. Per chi crede in Dio, ci riconcilia pienamente con Dio e con il suo cosiddetto "piano salvifico" verso l'umanità e la sua storia. In effetti ci riconcilia con la nostra realtà creaturale. Vediamo più da vicino come questo accade.

2) «Coltiva la terra come un giardino ed abbi cura del tuo fratello»

Si potrebbe sintetizzare così la corretta interazione tra uomo e terra, creatura e restanti creature, così come tale interazione è stata pensata e proposta da Dio.

Sì, è vero, tale concezione non è stata assecondata come si doveva, anche perché, si dice, nella Bibbia non troviamo soltanto ciò che va nella direzione indicata e che viene sancito in Genesi 2,15, prima ancora del peccato delle origini: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse». Qui "custodire e coltivare" rende meglio il senso dell'espressione precedente che recita: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogate, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (Gen 1,28).

Sì, i concetti espressi sono tradotti con "soggiogare" e "dominare", termini che suonano in maniera molto negativa nelle lingue moderne, ma che nell'originale non contengono il senso di un potere incondizionato e crudele. Piuttosto, rimandano al fatto che l'uomo viene reso partecipe della potenza creatrice di Dio, sì da essere un suo rappresentante e la sua *longa manus*. E che sia così lo dimostra anche il seguito del racconto biblico, dove alla prima coppia umana l'unico cibo concesso è quello vegetale e dove gli animali vengono condotti ad uno ad uno davanti ad Adamo, per vedere se egli possa trovare in loro non solo aiuto, ma un «aiuto simile a lui», sicché «l'uomo

¹ S. WEIL, *L'amore di Dio*, Borla, Roma 1979, 83.

² *Ivi*.

impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse» (Gen 2,20). Sebbene l'uomo non trovi un aiuto reciprocamente relazionale con lui, dà tuttavia un nome agli animali, prerogativa che di solito in una famiglia spettava al padre o comunque all'autorità di riferimento della famiglia stessa. Talvolta la stessa creazione, o comunque la sussistenza delle creature di Dio, ha a che fare con il suo chiamare qualcosa per nome: «Levate in alto i vostri occhi e guardate: chi ha creato tali cose? Egli fa uscire in numero preciso il loro esercito e le chiama tutte per nome; per la sua onnipotenza e il vigore della sua forza non ne manca alcuna» (Is 40,26).

Possiamo chiamare posizione teo-antropocentrica, perché collega strutturalmente l'essere umano e il suo posto nel cosmo e nella storia all'immagine di Dio presente in lui che ne è la Sua rappresentanza. Ma tale equilibrata ed affascinante concezione è rimasta tale. Non è azzardato, ma è purtroppo constatabile da chiunque, che presto è affiorata una visione prima concorrenziale e poi conflittuale del rapporto tra Dio e uomo e tra uomo e natura, che ha portato ad enfatizzare uno solo dei soggetti in causa. Ciò riguarda prevalentemente il nostro mondo occidentale "civilizzato". Siamo davanti a cause storiche e culturali molto complesse (come, ad esempio, l'ipertrofia del soggetto, la scienza come "potere, un antropocentrismo illimitato e irresponsabile, ecc.) che hanno di volta in volta peggiorato la situazione, ulteriormente aggravata da effettivi casi, purtroppo continuativi, di disprezzo di Dio e dell'altro, o semplicemente dell'uomo, con relativo assolutismo e saccheggio, sperpero distruzione e degrado.

Anche la coltivazione e la cura della terra come un giardino non hanno avuto il seguito che meritavano e che avrebbero dovuto avere non solo per il bene della natura, ma soprattutto per il bene dell'uomo. La terra è diventata così non solo il già minacciato rovetto di spine, bensì uno sterminato proscenio di capannoni, di palazzoni o villette a schiera o quant'altro e il tutto sotto la cappa del cemento e dell'asfalto.

Ma ciò ha certamente a che fare con il carente senso di responsabilità verso gli altri. Chi non sa custodire la vita del fratello, cade talvolta nella trappola omicida di Caino³, cade sempre nell'irresponsabilità totale verso la vita e verso ogni cosa. E, parimenti, chi non sa rispettare la natura non sa rispettare nemmeno la vita dei suoi fratelli. Infatti ai problemi di natura collettiva si antepone sempre e solo ciò che è individuale. Fino a che punto? Fino allo sfrenato liberalismo economico (industriale, multinazionale e trasversale), che oggi ha mostrato i suoi piedi di argilla e che non è solo ateo (perché antepone a Dio, l'idolo "mammona" del profitto), ma è lontano da ogni valore etico, da ogni valore antropologico. Infatti difende il sistema finanziario a tutti i livelli e sacrifica gli esseri umani pur sempre immagini e rappresentanti di Dio nel mondo.

È l'esempio più vistoso delle assurdità nocive per tutti, per gli stessi soggetti multimiliardari che investono, quando si porta ad esasperazione il divario tra ragionevolezza e razionalità tecnica. Di esse la ragionevolezza si struttura secondo i valori antropologici ancora a servizio dell'uomo e dei suoi problemi, mentre, al contrario, la fredda razionalità è mera razionalità calcolatrice e, direi, razionalità "contabile", non più a servizio dell'uomo, ma del profitto. Causa ed effetto di un

³ «Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!» (Gen 4,8-10).

aggravamento di questa situazione attuale è una crescente divaricazione tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e le sue stesse radici, tra l'uomo e la sua "anima".

A fronte di quanto emerge in tale analisi, che più che un'indagine è una fotografia alquanto orripilante degli esiti di un modo di pensare e di agire, la Parola di Dio ci illumina sulla terra come "giardino" affidato a noi, per custodirlo per noi e per le future generazioni.

Ma per arrivarvi occorre innanzi tutto superare, come si diceva all'inizio, l'idea di una separazione o di una concorrenza tra l'uomo e la natura, registrando anche dai fatti, oltre che dalla intuizione del pensiero, che l'uomo che fa violenza alla natura fa violenza a se stesso. È il momento di prendere sul serio la consistenza relazionale che abbiamo con gli uni con gli altri e che questo non è un dato etico, ma è la radice della realtà, sicché «Il mio vero essere è in un incontro» (Barth).

3) Il lavoro come "luogo teologico"

Dicevamo che il lavoro ci pone in relazione continua con la natura. Ma questa la ritroviamo innanzi tutto in noi stessi, già per la semplice ragione che ci precede, ci accompagna e ci segue, contribuendo a disegnare la nostra stessa identità. Ci precede e ci accompagna anche secondo le modalità con le quali siamo intervenuti e interveniamo verso di essa. In questa maniera la natura per diventare cultura, passa attraverso la coltura e la cura continua della terra, sicché questa da ambiente incolto e pericoloso per la vita umana va diventando dimora sicura e gradevole, fino a costituire la casa accogliente dove l'uomo vive.

Di certo il lavoro serve a rimuovere le spine e i triboli di cui parla il libro della Genesi⁴, ma questi non sono solo elementi esterni a noi, perché li ritroviamo anche dentro di noi. E si chiamano sofferenza, solitudine, dolore, morte.

Tuttavia, anche per ciò che il lavoro non riesce a rimuovere da simili tare esistenziali dell'uomo, dobbiamo pensare che comunque la realtà antropologica di cui oggi parliamo è quella redenta e continuamente salvata dalla Grazia. Ne segue che il lavoro diventa parte di un processo che spinge la realtà umana verso la sua liberazione. Certamente non da sola né con le sole forze dell'uomo. Con chi allora?

Ci viene in aiuto l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani, che afferma chiaramente che noi abbiamo la ferma speranza «che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati» (Rm 8,21-24).

Ma ora ci domandiamo: «Il lavoro che direzione riceve in questa prospettiva teologica, che considera la materia intera (chiamata "creazione") tutta destinata alla liberazione?».

La risposta è che il lavoro è uno strumento determinante per l'azione umana che diventa collaborativa all'opera liberante di Dio.

⁴ Gen 3, 17-19: «... maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. ¹⁸Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. ¹⁹Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!».

In teologia è nota la posizione di Teilhard de Chardin, che avendo superato la dicotomia anima/corpo - spirito/materia a vantaggio di un evolucionismo cosmico di carattere cristologico, ritiene che il lavoro sia fondamentale, alla stregua di una matrice, ai fini dell'evoluzione nella sua fase più avanzata. Tanto avanzata, da coinvolgere la realtà cosmo-antropologica nel suo insieme. Come diviene possibile tutto ciò? Il lavoro in realtà attiverebbe un processo simbiotico tale da dilatare per l'uomo le sue stesse possibilità, potendo egli contribuire a plasmare, con la tecnica, le forze "natural", e quindi intravedendo possibilità inedite, rispetto alla posizione più recente già citata di E. Fromm. La conseguenza antropologica è notevole e di per sé sconfinata già nel teologico e cristologico insieme: l'essere umano ha così nelle sue mani anche la possibilità di influire sulla sua stessa evoluzione. Al punto che in tale processo l'evoluzione da selettiva diventa elettiva, portando la natura "materiale" ad "ominizzarsi", diventando parte del processo dell'azione "spirituale" dell'uomo.

Per questa via, il giardino dell'Eden delle origini è pur sempre frutto della Grazia e della redenzione e tuttavia passa attraverso la collaborazione dell'uomo, la cui opera di *coltivazione* va ben al di là dell'opera puramente agricola. Ingloba infatti ogni attività umana e ogni tecnica, comunque da vivere in armonia e non contro la stessa natura.

Su questa scia il creato diventa un giardino, perché non solo non imprigiona la dimensione trascendente dell'uomo, ma rimanda continuamente ad essa. In questa relazione vitale con la creazione e con le sue potenzialità, l'azione lavorativa dell'uomo appare anche in sinergia con l'azione rigeneratrice scaturente della risurrezione. È espressione e attuazione di una forza terapeutica per guarire dagli aspetti nocivi e dannosi della natura stessa, procedendo verso «i cieli nuovi e la terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia». Proprio essi, infatti, non sono solo da attendere, ma sono un appello continuo ad un'effettiva collaborazione con l'opera dello Spirito del Risorto, per realizzarli. Chiamano ad una prassi che se da un lato è protologicamente consequenziale al nostro essere stati creati ad immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26-27), dall'altra è, proletticamente, un avanzamento nella dimensione escatologica della storia.

Il lavoro assume così le caratteristiche di una nuova prassi creaturale, i cui pilastri sono 1) Essere corresponsabili della creazione; 2) vivere il lavoro come espressione di carità politica; 3) realizzarlo nella solidarietà verso gli altri e verso la stessa creazione come carità ecologica.

In breve, il lavoro partecipa al processo di umanizzazione dell'uomo e della natura, in un'assunzione di corresponsabilità verso la creazione. Ciò significa prima di tutto un mutato atteggiamento interiore, che è consapevolezza di essere parte viva e dinamica della creazione, affinando quella sensibilità, purtroppo spesso carente, che è indispensabile premessa per il rispetto, la custodia e l'amore verso di essa.

In questo contesto, inoltre, il lavoro rifiorisce all'interno della "gioia del Vangelo" e contribuisce a diffonderla. Per questo è tanto più urgente riconoscere, con Papa Francesco, che escludere dal lavoro significa trattare gli esseri umani che ne sono colpiti, come merce di scarto, senza alcun valore⁵. Il Papa esorta ad apprezzare la stessa storia della Chiesa come «storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro

⁵ Sicché, «con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi"» (*Evangelii gaudium*, 53).

faticoso, perché ogni lavoro è “sudore della nostra fronte”», superando qualsiasi tentazione di vanitoso compiacimento di sé, perché alcuni «si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere»⁶.

Contro tale modo di atteggiarsi, Papa Francesco richiama al lavoro serio, costante, costruttivo, «perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita. Il giusto salario permette l'accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all'uso comune»⁷. Tutto ciò era stato già sancito da altri autorevoli documenti magisteriali, riassunti a suo tempo e rilanciati dall'enciclica di Giovanni Paolo II, enciclica specifica sull'argomento “*Laborem exercens*”, del 1981⁸, con una più contestuale e globale riscrittura nel *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, che all'argomento dedica l'intero capitolo sesto⁹, spaziando dal lavoro come inalienabile diritto, alle sue finalità, fino a quella che qui abbiamo sottolineato come partecipazione «dell'arte e della saggezza divina»¹⁰.

In questo senso, il lavoro partecipa anche dell'amore diffusivo di Dio, essendo opera non solo di amore individuale, ma di carità sociale, quella carità che ci chiama a intervenire, prendendoci cura dello stato di bisogno del mondo e degli uomini. Fino all'impegno per rimuovere le cause dell'emarginazione, della povertà e del degrado. Pertanto diventa atto di carità politica, essendo atto di amore verso quanti da quelle cause continuano ad essere danneggiati, feriti, esclusi.

⁶ *Ivi*, 96.

⁷ *Ivi*, 192.

⁸ Cf. http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/encyclicals/documents/hf_jp-ii_enc_14091981_laborem-exercens_it.html.

⁹

Cf.

http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/justpeace/documents/rc_pc_justpeace_doc_20060526_compendio-dott-soc_it.html.

¹⁰ *Ivi*, 266: «Con il suo lavoro e la sua laboriosità, l'uomo, partecipa dell'arte e della saggezza divina, rende più bello il creato, il cosmo già ordinato dal Padre; suscita quelle energie sociali e comunitarie che alimentano il bene comune, a vantaggio soprattutto dei più bisognosi. Il lavoro umano, finalizzato alla carità, diventa occasione di contemplazione, si trasforma in devota preghiera, in vigile ascesi e in trepida speranza del giorno senza tramonto: « In questa visione superiore, il lavoro, pena ed insieme premio dell'attività umana, comporta un altro rapporto, quello cioè essenzialmente religioso, che è stato felicemente espresso nella formula benedettina: “Ora et labora”! Il fatto religioso conferisce al lavoro umano una spiritualità animatrice e redentrice. Tale parentela tra lavoro e religione riflette l'alleanza misteriosa, ma reale, che intercede tra l'agire umano e quello provvidenziale di Dio».